



La sfida di Civati, punto per punto

L'anticipazione

Pubblichiamo uno stralcio del nuovo libro del parlamentare dem: «Eravamo troppo convinti di farcela, per questo abbiamo perso le elezioni»

■ ■ PIPPO
■ ■ CIVATI

È la seconda domanda, e si riferisce alla speranza che comunque, anche in questa situazione, si possa cavare qualcosa di buono per il Paese. E se ne potrebbero fare, di cose, o quantomeno potremmo provarci. L'ultima domanda: cosa succederà, poi? Non al Pd, ma alla speranza di un cambiamento. Che, necessariamente, dipenderà anche da quanto saremo capaci di cambiare il Pd, cosa che ormai hanno capito anche molti tra i suoi ex elettori più delusi.

In breve, i 101 punti che seguono sono il tentativo di abbozzare una risposta a queste tre domande, in attesa della stagione che verrà, e in cui forse, finalmente, quel cambiamento proveremo a metterlo in pratica, questa volta sul serio.

Come avete potuto?

1. Non abbiamo vinto

Lo so che non abbiamo vinto le elezioni. Appunto, mi verrebbe da aggiungere. Perché l'analisi, che riguarda anche me, ovviamente, deve riguardare tutto quello che è accaduto, dalle primarie in avanti, e che ha visto

*Il mai col Pdl
rischia
di diventare
un mai più
con il Pd dei
nostri elettori*

scivolare il Pd verso un risultato che nessuno si aspettava. E che ha fatto male ai nostri elettori anche per questo. E che forse, proprio per questo, è stato così negativo. Perché eravamo troppo convinti di farcela, di dover al massimo ricorrere ai voti di Monti per governare, e ci siamo collocati in una posizione che è parsa tiepida, in una campagna troppo "sul posto", troppo ferma. E ci siamo fermati. Sono mancate proposte riconoscibili (non dico memorabili), è mancata la passione (che dominava nel campo degli avversari), è totalmente sparito quel trasporto (verso il cambiamento, sì) di cui avevamo bisogno per imporci e confermare quel che i sondaggi dicevano da tempo. E che purtroppo non si è avverato. Viene in mente proprio quel Nanni Moretti cui abbiamo affidato la chiusura della nostra campagna elettorale: perché oltre a dire qualcosa di sinistra, è sembrato che faticassimo a dire qualcosa (e basta). Ogni singola proposta altrui era vissuta con sufficienza. Soprattutto se proveniva dal fronte del M5S. Eppure era prevedibile che da lì arrivasse la sfida più forte e per noi più traumatica.



2. Politica e politicismo

Oltre a perdere i voti di chi non ci capisce dal punto di vista politico, rischiamo di perdere tutti quelli che votano con il portafoglio (per usare un'espressione un po' volgare ma comprensibile). L'obiettivo per i cittadini è arrivare alla fine del mese, non alla fine della legislatura. E il politicismo del nostro dibattito fa il paio con certe uscite demagogiche, per cui tutto ciò che è di moda diventa essenziale per la nostra proposta politica, dalle misure economiche alle riforme costituzionali. Va benissimo fare il congresso, ma solo se questo sarà aperto per davvero. Come vedremo più sotto, «aperto»

significa soprattutto aperto sulla realtà e sulla società.

3. Mai (e poi mai)

Il «mai» con il Pdl di qualche settimana fa rischia di trasformarsi in un «mai più» con il Pd, per molti elettori: vale la pena ricordarlo, sempre, perché l'indignazione è forte e lo spaesamento attraversa in lungo e in largo il popolo del centrosinistra. Che va rispettato e accompagnato in questo travaglio, più di quanto non sia accaduto finora. Pensate alla separazione con Sel: senza Sel, non avremmo avuto il premio di maggioranza, e molti dei nostri parlamentari non ci sarebbero, alla camera e al senato. Sono cose che contano e sono cose molto difficili da accettare e da spiegare a chi ci ha votato.

4. There is no alternative è uno slogan di destra

Facile dire che non ci sono più alternative, dopo avere contribuito a demolirle tutte. Con un voto segreto e una volontà non dichiarata né maggioritaria,

come è stata l'azione dei 101: perché dopo la non-elezione di Prodi, c'è stata la nuova elezione di Napolitano, il suo discorso durissimo e il governissimo (non a caso due superlativi assoluti). Tutto d'un fiato, senza poter condizionare più nulla. L'ennesima puntata della serie "resa della politica". Celebrata dagli applausi scroscianti di un'aula parlamentare che ha eletto il capo dello stato chinando il proprio, di capo.

P.S.: lo slogan *There is no alternative* (acronimo: Tina) è uno slogan di destra. E non è un caso, no, non lo è. Continuare a ripetere che non c'erano alternative, non ci fa onore.



5. La discussione che è mancata

E a proposito di senso dell'alternativa, la domanda ricorrente di chi sostiene con malcelato entusiasmo il governissimo è: «Sì, ma qual era l'alternativa?». L'alternativa era puntare i piedi per un governo leggero, con scopi chiari, durata breve, personalità neutre. Che siano larghe intese, ad esempio, si è capito: quanto siano lunghe, invece, non è dato sapere (e quello che è dato sapere è che, almeno nelle intenzioni,



sono lunghissime). Non si è voluto precisare quasi nulla. Ora ci toccano Lupi e compagnia. Anche Formigoni. Cosa pensavamo, che Berlusconi tenesse in cantina una riserva della Repubblica?

6. L'abbiamo fatta Grosse

Chi cita in continuazione Berlinguer e Moro prende un po' troppo seriamente l'attuale governo (per dirla con parole gentili). E soprattutto il modo in cui ci siamo arrivati. Il presente non è paragonabile ai governi di solidarietà nazionale degli anni Settanta, perché allora ci si arrivò alla luce di un dibattito politico e culturale e di una discussione di segno molto diverso. Per un'urgenza storica e non per una situazione di stallo. E quanto alla Grosse Koalition alla tedesca, è vero: l'abbiamo fatta Grosse. Ma anche in questo caso il paragone è scivoloso e poco verosimile. A meno di non voler credere che le contrapposizioni degli ultimi vent'anni fossero frivolezze. O non ci fossero, come la retorica del governissimo impone di dire un po' a tutti.

Il libro Non mi adegua. 101 punti per cambiare uscirà lunedì (Add, 96 pagine, 10 euro).

